

Un onsernonese alla guida del MASI

Al MASI, Museo d'arte della Svizzera italiana di Lugano con sede a Palazzo Reali e al LAC, da qualche anno è direttore il Dott. Tobia Bezzola, un cognome che in Onsernone suona familiare. In effetti il Dott. Bezzola è originario di Comologno. Recentemente ospite dell'Associazione Agorà di Ascona, ha parlato della sua origine onsernonese ed ha raccontato la sua eccezionale carriera professionale.

L'infanzia

“Fino agli 8 anni – ha raccontato Tobia Bezzola - sono cresciuto in un edificio costruito da *Atelier 5* che, negli anni cinquanta-sessanta era uno studio di architettura equiparabile a quello di Herzog e De Meuron, architetti cioè noti a livello internazionale per l'architettura moderna svizzera. Questa casa a schiera era stata costruita a Flamatt, nel canton Friburgo, alla fine degli anni cinquanta e ci abitava la mia famiglia: mio padre era fotografo, mia madre traduttrice. Nel resto della residenza abitavano grafici e architetti, che caratterizzavano l'ambiente in cui sono cresciuto, una realtà meravigliosa. Flamatt è una località prevalentemente di lingua tedesca, ma ai tempi aveva una buona parte di popolazione cattolica e francofona. Per questo la lingua francese mi era già familiare sin dall'infanzia, il che mi è stato utile anche in seguito, benché non sia una lingua facile da padroneggiare, ma avevo già un sufficiente ed utile bagaglio della lingua parlata. Se la mia seconda lingua è il francese, la terza è l'inglese, l'italiano la quarta. Ho un cognome ticinese, e per un quarto sono appunto ticinese e sono attinente di Comune Onsernone.

Il mio bisnonno, che si chiamava Virgilio, era in particolare di Comologno, che allora era ancora un comune, mentre oggi è frazione del Comune d'Onsernone. Alla fine del XIX sec. dalle valli del Ticino c'era stata una grande ondata di emigrazione, e il mio bisnonno, emigrato a Ginevra, aveva creato un'impresa di pittura e gessatura, professione che i migranti da generazioni esercitavano stagionalmente sia in Svizzera che in Italia per poi tornare regolarmente in valle.

Con un cognome come Bezzola, a Zurigo ero considerato grigionese. Ci sono infatti varie tesi in merito: una sostiene che, nella scia della riforma protestante, nei Grigioni particolarmente aggressiva, una parte delle famiglie Bezzola, volendo rimanere fedeli al papa, dovettero abbandonare l'Engadina per giungere anche in Ticino nel corso del XVII sec.

La famiglia

Quindi sono per una parte un antico grigionese, per un quarto ticinese, per un altro quarto tedesco - mio padre aveva una mamma bavarese - mentre la famiglia materna era originaria del Berner Oberland: mia madre è cresciuta a Wimmis; mio nonno materno era il veterinario del Simmental e del Kandertal. Mio nonno paterno da Ginevra si era poi trasferito a Berna, dove è nato mio padre. I miei genitori si erano conosciuti al lago di Thun.

Come detto mio padre era fotografo, lavorava per lo più per reportages di architettura, anche per l'Atelier 5 e per diversi architetti; era attivo anche in ambito turistico, - lavorò a lungo per

Swissair - talora anche per riviste illustrate, che negli anni sessanta e settanta erano numerose ; ha lavorato molto per l'industria automobilistica, per Pinin Farina a Torino, ha fotografato auto: era il suo mezzo di sostentamento. Mia madre, come traduttrice, lavorava per *Cinetyt*, la ditta che si occupava dei sottotitoli dei film, che allora si usavano (non esisteva al tempo il doppiaggio nei cinema in Svizzera). A casa mia madre aveva uno studio con moviola e una tavola di registrazione esportava le grandi "pizze" dei film che doveva tradurre. Visionava il film con un monitor accanto e con una macchina da scrivere redigeva ogni titolo e sottotitolo contrassegnato da un numero che poi veniva marcato a pennarello sulla pellicola, i sottotitoli venivano poi incisi direttamente sul film. È così che ho avuto intensi contatti col mondo cinematografico sin da giovane, perché potevo vedermi tutti questi film in anteprima, potendomi poi vantare tra i miei compagni di liceo.

A 7 anni ci fu un mutamento radicale: i miei genitori, a causa della costruzione dell'autostrada Berna-Friburgo vicino casa nostra, decisero di traslocare e acquistarono una vecchia fattoria in campagna a Bätterkinden, nell'Unteremental. Per me era un ambiente totalmente diverso, in quegli anni era ancora com'era stato rappresentato dal pittore Albert Anker. La maggior parte dei compagni di scuola erano figli di contadini, lo si percepiva quando venivano a scuola dalle loro stalle e il casaro ci portava del latte caldo: insomma per me, un estraneo proveniente da cerchie artistico-intellettuali urbane, vivere in quel contesto rurale è stato uno choc culturale sensibile .

Liceo e Università

Per il liceo fui mandato a Soletta. Bätterkinden era nel canton Berna, ma la rete ferroviaria non lo collegava a Burgdorf, dove c'era il liceo cantonale che avrei dovuto frequentare, ma andava in direzione di Soletta. Abbiamo quindi fatto la richiesta di poter, io e mia sorella, andare al liceo di Soletta. Eravamo nel 1972 quando iniziai a frequentare le scuole solettesi e vi rimasi fino alla maturità.

In seguito, negli anni ottanta ho proseguito gli studi a Zurigo con indirizzo filosofia. Allora non c'era ancora il sistema di Bologna, quindi si poteva studiare in maniera più ampia e più a lungo. Ho avuto anche la fortuna di aver avuto docenti eccezionali, sia all'Università che al Politecnico, in campo scientifico. Studiavo da eremita e da topo di biblioteca: bisogna dire che Zurigo ha biblioteche fantastiche; è incredibile cosa Zurigo offra in proposito, da superare persino Berlino.

La mia tesi di dottorato, *Die Theorie der Rhetorik bei Kant, Fichte und Hegel*, era focalizzata su Hegel. Mi sono occupato intensamente anche di filosofia antica in greco e persino in sanscrito - allora era ancora possibile- per indagare come Platone e Aristotele erano stati accolti nella filosofia tedesca del XIX sec.

Quindi non ho studiato storia dell'arte ma filosofia e dopo la laurea ho lavorato e insegnato all' istituto di filosofia dell' Università di Zurigo con il professor Herrmann Lübbe. Ho comunque anche seguito dei corsi di storia dell'arte da Stanislaus Von Moos, molto generoso nei miei confronti. Altro docente importante per me è stato Rudolf Braun, professore di economia e storia sociale europea, importante storico che mi ha dato un forte stimolo a

leggere la storia sempre in un contesto socio-economico-culturale ampio, comprendente anche la storia dell'arte, che funge da sfondo anche alla storia del pensiero filosofico. Mi ponevo allora la domanda se iniziare un dottorato e affrontare la carriera accademica di filosofo; ma se mi fossi deciso in tal senso, riflettevo allora, la mia vita si sarebbe svolta interamente in ambito scolastico, dai 7 anni fino alla pensione ...

Da Hegel a Szeemann

Sono poi approdato a Maggia, alla Fabbrica Rosa di Ingeborg Lüscher e di Harald Szeemann grazie ad un altro collega assistente, Alois Martin Müller che con Szeeman nel 1986 aveva curato la mostra con catalogo *Der Hang zum Gesamtkunstwerk*. Alois un giorno mi ha telefonato dicendomi che Szeeman stava cercando qualcuno per il catalogo su Beuys, che comprendeva anche aspetti filosofici e le sue teorie intrise di idealismo tedesco; Alois non era interessato e inoltre non aveva il tempo di assumersi tale impegno. Mi sono perciò recato al Kunsthaus di Zurigo da Szeemann che lì aveva un ufficio pied-à-terre, e lui mi ha intrattenuto per un'ora intera senza che io capissi molto del suo discorso. Infine mi ha chiesto se il giorno dopo l'avrei potuto accompagnare in Ticino. Così giunsi alla Fabbrica Rosa per lavorare alla mostra e al catalogo su Beuys.

Visto che mi ero seriamente impegnato in quell'incarico, Szeeman mi ha coinvolto nell'intero progetto (andare a vedere le opere, visitare i prestatori, ecc.) di una grande mostra internazionale destinata a Zurigo, a Parigi al Centre Pompidou, e a Madrid al Reina Sofia. È stato un privilegio lavorare con Szeeman: non c'era divisione del lavoro, allora **si poteva** ancora permetterselo, dovevamo pensare a tutto, dall'A alla Z; oggi sarebbe impensabile. Un'esperienza basilare è stato per me conoscere tutti gli aspetti organizzativi di una mostra: dal ritiro delle opere, all'allestimento nelle sale, alle didascalie, ai comunicati stampa, all'opening, alle conferenze stampa, ecc., ecc. Eravamo negli anni 1992-93.

Al Kunsthaus di Zurigo

Negli anni 80, il mio ufficio di assistente per un paio di anni è stato presso il Seminario di filosofia nel palazzo dell'Università, edificio costruito dall'architetto Karl Moser (1860-1936). Il mio ufficio successivo è stato al Kunsthaus (altro edificio di Karl Moser, aperto nel 1910). Da qui ho collaborato con Szeemann all'allestimento della mostra su Beuys, poi con Felix Baumann (già direttore del museo), **collaborai** a una grande mostra su Degas. Szeeman era presente al Kunsthaus solo un paio di giorni a settimana, quindi era contento di avere una persona in pianta stabile che portasse avanti i progetti.

Nel 1995 fui assunto come curatore e fino al 2012 ho organizzato una quarantina di esposizioni in ambiti assai vari. Non mi sono mai considerato un autore, ma piuttosto un artigiano. Ho allestito mostre sull'Ottocento, Novecento, arte contemporanea, di pittura, grafica, fotografia, video, installazioni, su ogni possibile tema. Il dipartimento esposizioni era una vera macchina: abbiamo prodotto tra 14 e 20 esposizioni ogni anno: 3 nella sala grande e altre in quelle medie e quelle piccole. Quando penso a quegli anni mi rendo conto che il ritmo era veramente frenetico: sul mio tavolo c'erano sempre 5 – 6 progetti, di cui uno con

l'apertura il giorno successivo, altri dopo un paio di mesi, altri nei successivi 3 anni; insomma si lavorava in parallelo a più cose. Ovviamente avevamo un team fantastico e un ufficio dedicato alle esposizioni. Grazie a questo lavoro per vent'anni sono stato perennemente in viaggio in tutto il mondo. Primo perché le mostre erano quasi sempre coproduzioni con musei internazionali, poi anche perché allora si partiva con un progetto solo dopo aver visto tutte le opere, visitato ogni direttore di museo ... Oggi tutto ciò lo si fa dal computer. Ho messo in programma ovviamente anche grandi artisti di fama e di richiamo, come Giacometti, Chagall, Gauguin, Munch etc.; ricordo la grande mostra di Picasso, con un quarto di milione di visitatori, che intendeva riproporre la sua prima personale del 1930; tale progetto mi richiese un meticoloso lavoro di indagine e di ricostruzione. Pur essendo stata per me un'esperienza eccezionale, per i lavori di ricerca assai impegnativi, francamente le grandi esposizioni non sono state le mi preferite. Non è evidente concepirle evitando il rischio che si ripetano senza apportare grandi novità di contenuto; ci si preoccupa soprattutto di attirare il più numero più alto possibile di visitatori per fare cassetta, trovare finanziamenti, tutti impegni stressanti per le esigenze diplomatiche, economiche, negoziazioni di prestiti, ecc.

Mi sono invece spesso interessato a realtà meno eclatanti: mostre sull'arte moderna brasiliana del dopoguerra, su Christian Marclay, sulla scena artistica in California negli anni 60 ad esempio. Da questa è anche nato il progetto di una mostra di fotografie degli archivi storici del LAPD, - polizia di Los Angeles, - i cui fotografi negli anni 20, 30 e 40 lavorando parzialmente anche per gli studi di Hollywood, mettevano in posa le scene dei crimini o degli incidenti! Ovviamente la qualità fotografica era notevole e con ambizioni artistiche: tutt'altra cosa delle foto scattate dagli agenti sui luoghi dei delitti. Ho sempre lavorato volentieri con fotografi come Henri Cartier-Bresson o Robert Frank, perché, rispetto agli artisti, si confrontano con la realtà, hanno uno scambio col mondo: viaggiavano, sapevano cosa succedeva, erano politicamente, culturalmente e socialmente informati lavorando per la moda e per la stampa. Perciò ho organizzato mostre fotografiche molto varie, fino a progetti un po' fuori dalla programmazione usuale di un museo d'arte come per esempio la grande mostra di Karl Lagerfeld o quella di Tomi Ungerer.

Al Museo di Essen

Essen è una grande città tedesca di 800'000 abitanti. Il Museum Folkwang è stato il primo grande museo importante di arte moderna in Germania, fondato negli anni 20 e voluto da un collezionista e mecenate, Karl Heinz Osthaus (1874 - 1921), e che oggi ha una delle collezioni più complete di Van Gogh, Gauguin ed espressionisti tedeschi. Un grande ampliamento di David Chipperfield era stato aperto nel 2010 e io sono arrivato nel 2013. È stata una bella e importante esperienza, impegnativa e a tratti frustrante perché essendo un'istituzione pubblica, parte dell'amministrazione municipale, è condizionata da paralizzanti ostacoli burocratici. Ho resistito 5 anni.

A Lugano

Nel 2017 la mostra su Balthasar Burkhard, prodotta da noi a Essen è stata ripresa dal MASI e così si è creato un primo contatto con Lugano, poi una vecchia amica di origini luganesi mi ha fatto sapere che quel MASI stava cercando un nuovo direttore. Tanti colleghi si sono un po' stupiti, secondo loro ovviamente non si trattava di una promozione. Ma mi interessava la possibilità di usare le mie esperienze per poter formare e creare un' istituzione nuova che era appena nata ed era ancora poco strutturata. Inoltre mi sarebbe sempre piaciuto poter vivere in Ticino. E non mi sono sbagliato, pur serbandolo integra la voglia di lavorare sodo. Il MASI è il più giovane museo svizzero, risale al 2015, **ed è risultato** dalla fusione dell'ex Museo cantonale d'arte e dal Museo d'arte moderna della città; è stata creata una fondazione privata a diritto pubblico che garantisce autonomia di gestione, seppur supportata dalla città e dal Cantone che hanno un seggio nel consiglio direttivo. Quel che non è evidente è che il MASI a livello architettonico è parzialmente integrato nello stabile di un centro culturale, da cui risultano alcune limitazioni e complessità di gestione. Ci sono ancora parecchi miglioramenti da apportare, anche per trovare un equilibrio tra l'attività espositiva e quella museale di collezione, ricerca, mediazione e conservazione. Anche grazie a una squadra **meravigliosa** è un grande piacere lavorare per questo museo e i progressi sono continui. Ci sono ancora parecchie sfide che attendono il MASI. Il mio mandato si concluderà a inizio 2026; a oggi la programmazione è quasi stabilita fino al termine del mio mandato.

Un privilegio occuparsi di arte?

Sarebbe stato difficile inquadrami in una professione con un orario fisso di quaranta ore la settimana. I miei genitori hanno sempre lavorato in modo indipendente, a casa, giorno e notte; non c'era differenza tra lavoro e vita privata. Gli amici erano soci d'affari, per cui tutto si confondeva e conferiva una certa identità. Io, sia come scolaro che come studente durante gli studi per guadagnarmi la vita, ho sempre lavorato: in fabbriche, cantieri, come tassista, alla posta, portiere di notte ... ed era sicuro che non avrei mai svolto tali mestieri, costretto a sacrificare la propria vita così, tanto per guadagnare il pane. Sono perciò felice di aver trovato la mia strada, dove non c'era separazione tra vita privata e lavoro, tra amici e colleghi di lavoro. Naturalmente una tale occupazione ha delle esigenze: non c'è weekend, poche serate libere, tantissimi viaggi. Non ho mai avuto una famiglia, non ho avuto figli, ero costantemente in viaggio. È un bel mestiere, ma si è attivi ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci vuole passione, ma comunque è così."

Dr. Tobia Bezzola, maggio 2023, in occasione dell'evento Agorà People Talk di [agoraascona.ch](https://www.agoraascona.ch)

Riportato dal Prof. Gian Pietro Milani, Contra (TI)